

Il riordinamento del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Bologna: un'esperienza in corso

Nel 1954 l'Archivio Notarile versò all'Archivio di Stato di Bologna tutto il materiale fino ad allora lì conservato. A questo primo versamento ne seguirono altri due negli anni successivi ed attualmente l'archivio bolognese conserva tutti gli atti dei notai che hanno cessato di esercitare la professione entro il 1882.

Fino al 1806, anno della regolamentazione sul notariato, Bologna non ebbe un archivio notarile, cioè un istituto pubblico adetto alla conservazione degli atti «prodotti» dai notai. Tale situazione, diversa da quella di altre città italiane, fu dovuta probabilmente all'esistenza, a Bologna, di appositi uffici, quali l'Ufficio dei memoriali dal 1265 a cui si affiancò dal 1333 quello dei provvisori e l'Ufficio del registro dal 1452, che raccolsero, secondo le varie epoche e le diverse normative in vigore, trascrizioni, registrazioni e copie di atti notarili.

Tralasciando le complesse vicende legate alla nascita dell'archivio notarile bolognese, su cui peraltro esiste già un'ampia bibliografia, mi soffermerò, seppure brevemente, sulla documentazione notarile, in particolare su quella relativa ai notai del XV secolo, di cui mi sto occupando da alcuni anni.

Quando il fondo notarile giunse all'Archivio di Stato, l'unico strumento di corredo che ne permetteva la consultazione era un inventario sommario, in pratica un elenco di versamento redatto all'interno dello stesso archivio notarile in occasione del deposito degli atti. Esso riportava i nomi dei notai, in lingua italiana, non latina, gli estremi cronologici e la consistenza globale degli atti di ciascuno di essi. All'interno del fondo gli atti, più di 35.000 pezzi fra buste, protocolli e filze, erano divisi secondo i nomi di circa

3.800 notai attivi, prevalentemente a Bologna, dal XIII al XIX secolo.

Il fondo era dunque, in un certo qual modo, già «ordinato», ma lo strumento di corredo che lo accompagnava presentava alcuni inconvenienti. Per prima cosa non era presente nessun riferimento al nome latino dei notai, elemento importante soprattutto per quelli più antichi. L'indicazione della consistenza degli atti dei singoli notai era piuttosto generica, in quanto un pezzo poteva essere una busta contenente più protocolli o filze, un singolo protocollo o filza o addirittura un'unica carta sciolta. Di ogni pezzo mancavano inoltre gli estremi cronologici e ciò comportava una notevole perdita di tempo, sia per gli studiosi che per gli archivisti, nell'identificazione del materiale richiesto.

Si è quindi sentita l'esigenza, sia da parte di chi è addetto alla tutela di questo materiale sia da parte di chi lo utilizza, di avere uno strumento che risolvesse questi problemi, fornendo una descrizione analitica delle singole unità archivistiche.

Per far ciò è stato necessario analizzare tutta la documentazione, considerandone unico elemento di unitarietà il notaio, inteso come persona che, nell'esercizio della sua professione, produce atti e quindi un proprio archivio. Si è tentato quindi di ricostruire l'«archivio» di ogni notaio così come era stato organizzato dallo stesso o meglio da chi si era occupato della sua conservazione.

Va ricordato a questo proposito che i notai, disponendo abbastanza liberamente della loro documentazione, di solito lasciavano i loro atti in eredità a qualche congiunto, magari esso stesso notaio, o a qualche altro notaio a cui erano in qualche modo collegati professionalmente.

Nell'analisi del materiale si sono individuate due tipologie di documenti: le matrici e i protocolli. Le prime sono per lo più atti cartacei sciolti che riportano l'atto per esteso; originariamente erano raccolte in filze e numerate progressivamente: quella più antica era contrassegnata con il numero d'ordine più basso, in quanto era stata la prima ad essere «infilzata». Le filze, pur quasi sempre intatte nella loro globalità e nella loro numerazione progressiva, sono pervenute sciolte e raccolte in busta.

I protocolli, cartacei e rilegati solitamente con copertina pergamenacea, contengono invece le imbreviature degli atti, cioè le annotazioni essenziali sulla cui base poi il notaio redigeva l'atto.

Entrambi i tipi di documenti e soprattutto i protocolli, sono spesso corredati da repertori alfabetici dei contraenti o degli atti. Spesso l'ordine sequenziale dei pezzi non corrisponde ad un criterio cronologico, ma si è scelto di non intervenire per non modificare la struttura originaria dell'archivio del notaio. Da un'analisi più approfondita dei protocolli, abbastanza omogenei dal punto di vista diplomatico, e soprattutto dalle loro intitolazioni, è possibile ricavare elementi che non sempre emergono dalle matrici, come l'indicazione dell'autorità che aveva concesso al notaio la facoltà di esercitare la professione, il «signum», cioè il simbolo che completava la sottoscrizione autentica del notaio che aveva redatto l'atto e l'uso di uno stile di datazione diverso da quello moderno. In particolare dalle registrazioni di abbreviature di alcuni protocolli si è potuto verificare che i notai bolognesi usarono, almeno per tutto il XV secolo, lo stile della natività e l'indizione romana o pontificia. Altro elemento rilevante non solo per uno studio toponomastico, ma anche e soprattutto per ricostruire la mobilità del notaio e le zone del contado in cui operò, è l'analisi dell'«actum», che indica il luogo in cui è stato redatto l'atto. Tale indicazione compare negli inventari analitici relativi ai notai del XIII e XIV secolo, curati dalla dott.ssa G. Guaragna e dalla dott.ssa E. Gianninoni negli anni passati, in quanto la scarsa consistenza del materiale (130 buste che raccolgono gli atti di circa 170 notai) lo ha consentito. Non è stato possibile prevedere una simile ricognizione per gli atti dei notai attivi nel XV secolo che, almeno per il momento, raggiungono il numero di quasi 700. Nel cercare di attribuire gli atti ai notai che effettivamente li avevano rogati, sono emersi poi altri tipi di problemi, soprattutto per quanto riguarda le carte sciolte. Frequente è il caso di documenti rogati «in solido», cioè da più notai insieme, a volte da padre e figlio, a volte da notai che probabilmente lavoravano insieme. In generale in tutti i casi in cui si è trovata tra gli atti propriamente notarili documentazione in qualche modo «diversa», si è scelto di considerarla parte integrante dell'archivio del notaio cui era stata attribuita, limitandosi ad evidenziare le particolarità riscontrate.

Fra le matrici infatti si trovano talora mischiati anche atti «pubblici», cioè atti emanati dal notaio in quanto addetto ad un ufficio pubblico. Talora si tratta di poche carte sparse, altre volte di «quaterni» o «protocolli» ed è questa una situazione che si manifesta con frequenza nel caso di notai addetti alla Curia Vescovile.

Oltre ai problemi relativi alla documentazione, si è poi dovuta affrontare la questione dei nomi dei notai. Nell'inventario in corso di preparazione, i nomi sono riportati così come appaiono nelle diverse sottoscrizioni degli atti e nelle intitolazioni dei protocolli, cioè in latino e con l'indicazione del patronimico. Tuttavia è stato sempre necessario riportare accanto a questo il nome in volgare, così come compariva nell'inventario precedente. Per risalire all'esatta dizione dei nomi dei notai è stato e sarà ancora utilissimo il confronto con i nominativi presenti nelle schede del Ridolfi, che riportano parecchie notizie biografiche non solo dei notai di cui sono rimasti gli atti, ma anche di quelli di cui Ridolfi trovò comunque notizia. Dal punto di vista quantitativo i notai schedati dal Ridolfi sono decisamente più numerosi di quelli di cui si conservano gli atti: ciò dimostra tra l'altro che la documentazione rimasta testimonia solo una minima parte dell'attività dei notai dei secoli scorsi. Per una più precisa interpretazione dei dati riportati sulle schede del Ridolfi, è importante soffermarsi un attimo sulla metodologia da esso applicata negli anni in cui prestò servizio presso l'Archivio Notarile in qualità di sottoarchivista. In quegli anni Ridolfi riordinò tutto il materiale lì conservato e non è da escludere che nello sforzo, peraltro meritorio, di riportare gli atti erroneamente attribuiti ad un notaio a quello che effettivamente li aveva redatti, Ridolfi non abbia tenuto conto della struttura originaria del fondo notarile. È noto infatti che quando a Bologna fu istituito l'Archivio Notarile, furono in esso concentrate le varie raccolte di atti conservate presso alcuni studi notarili della città. Sicuramente fra queste la più famosa e la più ricca di documentazione era ed è tuttora quella proveniente dallo studio del notaio Giovanni Masini. Essa raccoglie gli atti di 1.381 notai, scrupolosamente ordinati e corredati da un utilissimo indice alfabetico dei contraenti i cui rinvii alla documentazione sono tuttora funzionanti. Mentre la struttura di questo nucleo è rimasta inalterata nel tempo, non si può dire altrettanto degli altri nuclei documentari che formarono la parte più antica dell'Archivio Notarile. In tutti i casi i criteri seguiti dal Ridolfi non sono sempre evidenti, certo è che conferì al fondo notarile una struttura pressoché definitiva che non può né essere ignorata né modificata, in quanto si rischierebbe di rendere incomprensibili vecchie citazioni archivistiche. Sicuramente il Ridolfi intervenne massicciamente sulla documentazione spostando, a ragion

veduta ovviamente, atti da un notaio all'altro: tracce di questo modo di operare si sono trovate spesso in suoi appunti autografi rimasti in mezzo alla documentazione. L'attento lavoro del Ridolfi non fu poi continuato da nessuno né si concretizzò mai in un inventario e ciò ha reso se non inutile certo di difficile utilizzo l'intera sua opera. Ed è con l'intento di recuperare, per quanto possibile, tale opera che si è deciso di realizzare, in tempi relativamente brevi, un inventario analitico degli atti dei notai suddivisi secondo i secoli in cui operarono. I notai saranno numerati progressivamente secondo gli estremi cronologici dei loro atti, di cui si fornisce un'attenta descrizione. Nella voce «annotazioni» o «note» saranno poi riportati oltre ad elementi utili per la consultazione dell'inventario stesso, anche informazioni e chiarimenti sulla documentazione e in qualche caso sull'attività del notaio, desunte direttamente dagli atti rimasti. Certo i criteri di questo inventario sono in parte diversi da quelli che avrebbe potuto forse seguire il Ridolfi. Ciò che non si può né si intende fare è quella sorta di guida per le ricerche di tipo storico-biografico sui singoli notai, che costituisce l'elemento caratteristico delle schede del Ridolfi, ma che appare oggi eccessivamente datato.

Sicuramente la stesura dell'inventario non risolverà, almeno subito, tutti i problemi relativi ad una documentazione così complessa, ma faciliterà la strada a chi la dovrà utilizzare per i propri studi: per questo chi ci lavora si sente in qualche modo legata idealmente ad Angelo Calisto Ridolfi.

DIANA TURA CORSELLINI

Nota bibliografica

Tralasciando l'ampia e ricca bibliografia sui problemi del notariato bolognese, si danno alcune indicazioni su studi relativi alla formazione e alle successive vicende dell'archivio notarile a Bologna e sulle principali edizioni di consistenti fonti notarili.

G. CENCETTI, *I precedenti storici dell'Archivio Notarile a Bologna* in «Rassegna degli Archivi di Stato», III, 1943, pp. 117-124, poi in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 300-312.

L. CONTINELLI, *L'archivio dell'Ufficio dei Memoriali*, in «Universitatis Bononiensis Monumenta», vol. IV, Bologna 1988, pp. IX-XL.

G. TAMBA, *Un archivio notarile? No, tuttavia...* in corso di edizione nella rivista *Archivi per la storia*, a. III (1990).

Chartularium Studii Bononiensis — Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al sec. XV, vol. IV, Atti dei notai Bernardo Lamola, Lenzio Cospi, Giovanni Albiroli a cura di L. Frati, Bologna 1919; vol. VI, Atti del notaio Giovanni Angelelli a cura di L. Frati, Bologna 1921.